

DALL'INVIATO

Toni Fontana

ASSISI La giornata non è clemente, né con i paggi in costume che popolano Assisi imbandierata per Caldendimagio, la festa della città, né con americani, giapponesi e tanti altri in fila per ammirare gli affreschi di Giotto, restaurati dopo il terremoto. Padre Vincenzo Coli, custode del Sacro Convento, cammina assorto tra i turisti e guarda con preoccupazione il cielo che promette un diluvio alle migliaia di giovani e non, che sono attesi oggi alla marcia della pace. «Sa - dice con un impercettibile accento toscano - anche la Sovrintendenza mi ha consigliato di abbandonare la mia camera nel convento, dicono che potrei lasciarmi la pelle perché le ferite del terremoto ci sono ancora, e poi vede quanti turisti, quanti pellegrini. Se alcuni dei palestinesi usciti dalla basilica di Betlemme venissero qui, si sentirebbero estranei, vivrebbero in solitudine. Occorre scegliere il convento più adatto. Dovrebbero potersi inserire, lavorare, occorre dare loro una possibilità, un po' di fiducia. Noi francescani crediamo che ogni uomo, ogni donna si può redimere. Spero che l'Italia capisca, che molti paesi accolgano almeno uno dei tredici palestinesi».

Padre Coli guarda verso la pianura e lo sguardo si perde lontano. Fino a Rieti, padre? «Noi non siamo in grado di accogliere questi palestinesi, ripeto siamo ancora dei "terremotati". Ma se ci viene chiesto, se ci viene fatta una proposta, beh ne parleremo con i frati minori di S. Maria degli Angeli, con i cappuccini, con le autorità. Occorre discutere e individuare una soluzione realistica. Abbiamo molti conventi. A Rieti c'è S. Sebastiano alla Foresta, un tempo ospitava una comunità per tossicodipendenti. Ecco quello sarebbe un posto adatto, anche perché i palestinesi saranno vigilati». Accanto a Padre Coli, frate Enzo Fortunato, portavoce del sacro convento, estrae con una mossa fulminea il telefonino da sotto la tonaca e risponde con voce squillante. «Insistete con spirito di pace. Insistete. Le porte del convento sono aperte a tutti, nessuno escluso». Al telefono c'è il frate che tiene i contatti con palazzo Chigi. I francescani hanno invitato per oggi il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta, il mediatore del governo nella trattativa per porre fine all'assedio della Natività. «In questi 40 giorni - prosegue padre Coli - siamo stati sempre in contatto con i nostri fratelli di Betlemme, abbiamo pregato tanto e li abbiamo esortati a non sentirsi soli. Siamo stati anche in contatto con i politici che partecipavano alla trattativa

“ Delegazioni sia da Israele che dalla Palestina parteciperanno al corteo che muoverà quest'oggi da Perugia diretto verso la città di S. Francesco ”



A colloquio con padre Vincenzo Coli: «A Rieti abbiamo i locali di San Sebastiano alla Foresta che sarebbero adatti all'accoglienza»

Ad Assisi di nuovo in marcia per la pace

Il priore francescano: «Pronti a ospitare i palestinesi in qualche nostro convento»

va e abbiamo ridotto i contatti telefonici quando sono entrati in campo i mediatori. Abbiamo temuto che i soldati attaccassero la Basilica, si sarebbe trattato di un atto gravissimo, per certi aspetti più terribile degli attentati dell'11 settembre. Betlemme è gemellata con Assisi, la Basilica è gemellata con S. Francesco. I persiani, gli arabi hanno rispettato la Natività, se gli israeliani avessero attaccato i rapporti con loro si sarebbero incrinati come mai è accaduto».

Par di capire che la vicenda della Natività ha comunque lasciato il segno, ha provocato risentimenti, ha aggravato incomprensioni che affondano nella storia ed oggi sono più marcate. «Noi non siamo faziosi - aggiunge padre Coli - ma vediamo quel che succo-

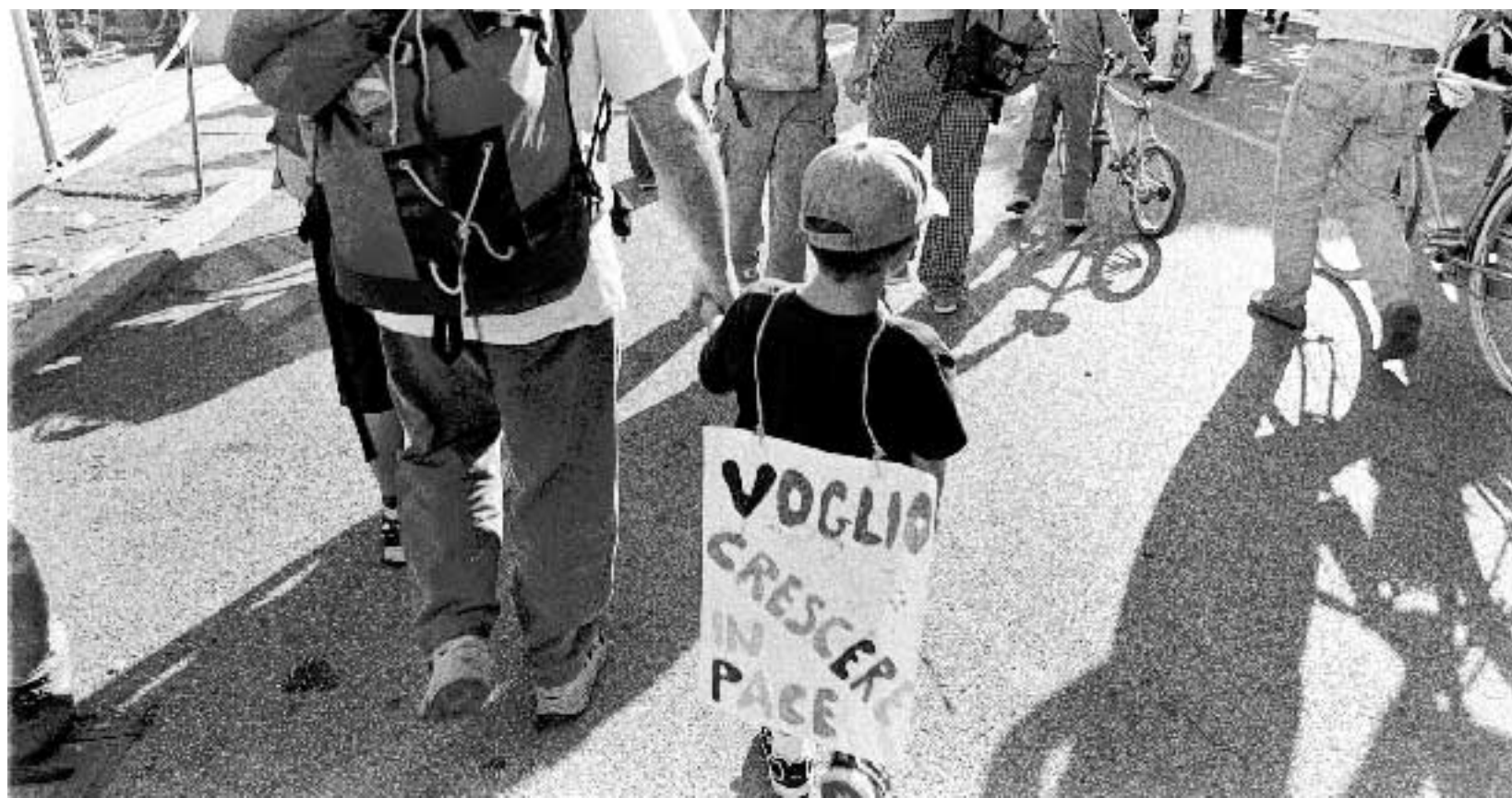
cede, la miseria nella quale vive la popolazione palestinese, la disperazione di chi vive da decenni nei campi profughi. Occorre che le ritorsioni si interrompano. Alla lunga potrebbero creare motivi per una rinascita dell'antemitismo». Parole pesanti, gravi. «No, non mi equivochi - aggiunge padre Coli - noi condanniamo con energia il terrorismo, neppure la disperazione può

giustificarlo, dietro vi è chi non vuole la pace. Gli ebrei sono i nostri fratelli maggiori, dobbiamo impedire che si ripeta ciò che è accaduto in passato. Durante i giorni dell'assedio abbiamo scritto una lettera a tutti gli ebrei che sono venuti ad Assisi il 24 gennaio quando abbiamo ricevuto il Papa. Ho ricevuto risposte toccanti. La nostra condanna del terrorismo è totale, si

può morire per affermare la vita, ma non per affermare la morte». Padre Coli viene chiamato nel convento dove lo attendono mille impegni. «Domani - conclude - ci sarà la marcia per la pace. I valori che noi offriamo sono quelli della tolleranza e del dialogo, lo abbiamo detto anche a Cofferati quando è venuto a trovarci nei giorni scorsi mentre erano in corso le trattative per

l'articolo 18. C'è tanta violenza in giro, ma anche un forte desiderio di trovare qualcosa di nuovo, orizzonti più ampi. Per questo Assisi potrebbe accogliere una conferenza di pace per il Medio Oriente».

Poco dopo, a Perugia, dove si sono dati appuntamento i pacifisti di Action for peace incontriamo, Ali Rashid, primo segretario della rappresentanza palestinese in Italia. «L'ipotesi di ospitare i palestinesi che erano nella Basilica di Betlemme in un luogo sacro è stata valutata fin dall'inizio della trattativa - dice - e i francescani hanno svolto un ruolo di primo piano nel negoziato. Quegli uomini non debbono finire in un carcere, la soluzione politica è a portata di mano, poi non sarà difficile individuare il luogo adatto per ospitarli». Rashid si allontana per parlare con Ghasan El Shaka, sindaco di Nablus che guida la delegazione palestinese alla marcia per la pace che sfilerà oggi da Perugia ad Assisi. Saranno alla testa del corteo assieme al gruppo di israeliani guidato dal parlamentare laburista alla Knesset Yossi Katz. «Le adesioni delle associazioni sono più di 900 - dice Flavio Lotti, coordinatore della Tavola della pace - . Più di mille persone hanno aderito via Internet».



Un momento della Marcia della Pace, Perugia-Assisi, del novembre scorso

Andrea Sabbadini

Il raduno alle nove ai giardini del Frontone

PERUGIA L'appuntamento è per le nove di stamattina ai giardini del Frontone di Perugia da dove si muoverà il grande serpente colorato della marcia della pace che raggiungerà Assisi. Il corteo sarà aperto da una delegazione palestinese e da una israeliana e da una selva di bandiere europee. Oltre novecento le associazioni di tutta Italia che hanno aderito all'iniziativa alla quale hanno dato la loro adesione le forze politiche del Centrosinistra (il Polo non ha aderito).

Tra le presenze annunciate quelle di Fassino, D'Alema, Cofferati e Rutelli. Lo slogan scelto per la marcia è «chiediamo pace per Gerusalemme». Per la prima volta il Papa ha mandato un messaggio agli organizzatori. La marcia è promossa dalla Tavola della pace che riunisce molte associazioni e movimenti. Così Marina Sereni responsabile esteri dei Ds spiega i motivi dell'adesione: «L'appello, che viene condiviso da tutti, vede le ragioni di entrambi, punta all'affermazione dei diritti di entrambi i popoli, prende le distanze dalle forze che si oppongono ai negoziati. Alcuni punti chiari, come la scelta della non violenza sono alla base della marcia di oggi. Le parole d'ordine sono chiare contro il terrorismo e l'operazione dei militari israeliani anche se l'appello non è equidistante, distingue le responsabilità, distingue tra occupati e occupanti». La marcia sarà conclusa ad Assisi da un concerto dei nomadi. Leri a Perugia si è svolto un incontro tra le delegazioni israeliana e palestinese.

Bruno Marolo

WASHINGTON. George Bush vede rosso. Fidel Castro si sta facendo beffe di lui, come un torero che provochi un toro inferocito agitando sotto il naso il colore del comunismo. Ha preparato un programma ad effetto per Jimmy Carter, che arriverà oggi a Cuba per una storica e controversa visita di cinque giorni. Nessun altro presidente o ex presidente americano ha mai messo piede nell'isola nei 43 anni del regime castrista. E quale sarà la prima cosa che Fidel mostrerà all'ospite? Una fabbrica di medicinali nel centro dell'Avana. La stessa fabbrica dove secondo l'amministrazione Bush vengono prodotte anche armi chimiche e batteriologiche.

Richard Boucher, portavoce del dipartimento di stato americano, ha una faccia da funerale mentre legge la dichiarazione di rito: «Abbiamo pregato l'ex presidente Carter di dire a Fidel Castro che è tempo per una rapida e pacifica transizione verso la democrazia a Cuba. Chiediamo alle autorità cubane di lasciare che il loro popolo scelga liberamente il governo».

La visita non è soltanto un affare di stato. Bush ha un problema familiare. Suo fratello Jeb dovrà rimettere in palio nelle elezioni di novembre la poltrona di governatore della Florida, lo stato dove gli esuli cubani che sognano di rovesciare Castro fanno il bello e il cattivo

Nessun inquilino della Casa Bianca ha messo piede nel paese da quando Castro è al potere. Incontrerà anche alcuni dissidenti

Carter a Cuba, ambasciatore dell'altra America

vo tempo.

Quando Jimmy Carter, come prescrive la legge, ha chiesto il permesso di visitare un paese con cui gli Stati Uniti non hanno rapporti diplomatici, il presidente non ha potuto dirgli di no. Tuttavia la visita è stata preceduta da chiari segnali di ostilità.

Il presidente Bush ha mosso cielo e terra per evitare un incontro con Fidel Castro a Monterrey in Messico, dove hanno partecipato entrambi al vertice sullo sviluppo dei paesi poveri. Il sottosegretario di stato John Bolton ha sferrato un'offensiva retorica lunedì, con un discorso intitolato «Oltre l'asse del male». Ha accusato Cuba di svolgere ricerche per armi biologiche negli stabilimenti farmaceutici e di passare la ricetta agli stati cana-

Fidel Castro attorniato dai suoi fans, dopo la grande manifestazione di ieri all'Havana contro le accuse da parte degli Stati Uniti di fabbricazione di armi biologiche a Cuba
Ap



glia del medio oriente.

«Vi sfido a presentare la minima prova», ha replicato Castro. Gli americani potrebbero uscire male dalla polemica. Essi stessi ammettono il possesso di armi biologiche «per fini di ricerca» e hanno affossato il trattato internazionale che avrebbe aperto gli stabilimenti agli ispettori. La superpotenza ha i suoi privilegi: difende il segreto industriale e rifiuta di lasciarsi controllare come un qualunque stato canaglia.

Ma anche il nemico gioca le sue carte. Jimmy Carter, atterrato a Cuba con un bagaglio di buone intenzioni, viene accompagnato tra gli alambicchi e le provette che danno i brividi a Bush. «Il miglior modo di favorire un cambiamento - ha dichiarato prima della partenza

Scetticismo fra gli esuli a Miami «L'Avana viola i diritti civili»

Roberto Arduini

La diaspora dei cubani anticastristi è divisa sul viaggio dell'ex presidente americano a Cuba. Alcuni temono che sia una sorta di legittimazione del regime di Fidel Castro, altri si attendono un miglioramento dei diritti civili nell'isola.

Più di un milione di cubani vivono negli Stati Uniti, per la maggior parte in Florida sudorientale, venuti a ondate successive,

dalla salita al potere di Fidel Castro nel 1959 in poi. La maggioranza di loro è apertamente anticastrista. Molti hanno acquisito ormai la nazionalità americana e rappresentano a Washington una potente lobby anti-cubana.

«Vi chiediamo che l'autorizzazione per Carter venga rifiutata, perché darebbe legittimità alla dittatura di Castro», hanno scritto, in un appello al presidente Bush, Ileana Ros Lehtinen e Lincoln Diaz-Balart, deputati repubblicani.

La richiesta non è stata accolta e ora la

visita suscita l'incomprensione, se non la rabbia degli anticastristi più radicali. «Carter vuole togliere le sanzioni contro Cuba, anche se Castro continua a violare i diritti civili», ha riferito il direttore del Consiglio per la libertà di Cuba (Clc), Ninoska Pérez Castellón.

«È inconcepibile che Carter, precursore nella difesa dei Diritti dell'Uomo, chieda agli Stati Uniti di stringere la mano a un individuo che ha schiacciato i diritti civili di dodici milioni di persone», ha scritto da parte sua un altro dirigente del Clc, Luis Zuniga, in una lettera aperta all'ex presidente, pubblicata dal *Nuevo Herald*, quotidiano di lingua spagnola di Miami.

Il principale movimento della diaspora anticastrista, la Fondazione Nazionale Cubano-Americana (Fnca), ha comunque espresso una certa speranza sul viaggio. «Ci auguriamo che questa visita abbia più importanza per gli

oppressi che per gli oppressori», ha detto un suo delegato. Altri sono ancor più ottimisti, come Eloy Gutierrez Menoyo, che ha passato 22 anni nelle carceri cubane prima di essere liberato nel 1986. «Carter, l'ambasciatore migliore che possa andare sull'isola, può contribuire al disgelo delle relazioni fra gli Stati Uniti e Cuba», ha affermato.

Ma l'influenza che Carter potrà effettivamente avere su Castro rimane un'incognita. Jaime Suchlicki, direttore dell'Istituto di Studi Cubano-Americani all'università di Miami, è pessimistico. «Molte cose altre occasioni in tal senso sono sfumate», ha detto, ricordando i viaggi del Papa Giovanni Paolo II, degli ex presidenti messicano e venezuelano, José Lopez Portillo e Carlos Andrés Pérez e quelli dei primi ministri spagnoli, Felipe Gonzalez e José María Aznar. «Si presenta», ha concluso Suchlicki, «una sfida difficile anche per Carter».

Visiterà la fabbrica di medicinali dove secondo Bush si producono in realtà armi batteriologiche e chimiche